

## MIGRANTI E PANDEMIA, LA LEZIONE DI LISBONA



**Riccardo Chiari**

**S**uccede che il governo più di sinistra d'Europa, quello portoghese, è anche quello che sta combattendo più efficacemente di tutti la pandemia. Con 10 milioni di abitanti (più o meno quelli della Lombardia...), ad oggi si contano poco più di 20mila contagi, e appena 730 vittime. In confronto, nazioni ben più ricche e attrezzate come l'Olanda e la Svizzera registrano dati ben più drammatici. Solo la Germania prima della classe, in percentuale al numero degli abitanti, può essere paragonata al paese lusitano. Sulla vicenda, il Corriere della Sera ha raccontato che uno dei fattori di contenimento del coronavirus è stata la regolarizzazione dei migranti "clandestini", perché il Portogallo è stato l'unico a varare una sanatoria Covid-19 per gli stranieri. Una scelta umanitaria che ha permesso agli irregolari di accedere al sistema sanitario e alle cure, ma anche un provvedimento determinante per bloccare il

virus tra le fasce deboli della popolazione, e scoprire eventuali focolai.

La lezione portoghese non sembra essere stata colta dall'Italia, dove tutt'al più si sta lavorando a un disegno di legge per la regolarizzazione degli immigrati irregolari in agricoltura, pesca e silvicoltura. Con la causale politica, innegabile ma non certo di nobile caratura, di una drammatica carenza di braccia nel primo, decisivo anello della filiera agroalimentare del made in Italy.

Nei giorni scorsi è stato lanciato un appello con 360 firmatari - tra economisti, immunologi, virologi, giuristi ed esperti di immigrazione - per sollecitare la regolarizzazione degli immigrati irregolari non solo in agricoltura ma anche in tutti gli altri settori economici del paese, da quelli dei servizi alla persona all'artigianato, dall'industria ai servizi ad essa collegati. I firmatari puntualizzano di non volersi soffermare sulle pur evidenti motivazioni umanitarie, ma su quelle di carattere sanitario, di sicurezza, economiche e sociali. Insomma ragioni di convenienza e di opportunità.

Regolarizzare i migranti conviene a tutti, rileva anche la magistrata Cristina Ornano, giudice a Cagliari e presidente della corrente togata Area, che sul manifesto ha osservato: "Nel nostro paese vivono oltre 250mila cittadini stranieri in condizione di involontaria irregolarità. Un esercito che i cosiddetti decreti sicurezza 1 e bis hanno drammaticamente ingrandito, creando insicurezza e ingiustizia. Viviamo tempi che richiedono la capacità di mettere in campo scelte innovative e lungimiranti. E tra queste, c'è anche quella di regolarizzare queste persone che costringiamo ipocritamente alla precarietà e al sommerso. Continuare come prima significa, specie in questo momento, alimentare il circuito dell'illegalità, della cattiva imprenditoria, delle mafie e delle organizzazioni criminali. Regolarizzare è una scelta solidale e inclusiva che interessa e conviene non solo a chi è costretto alla irregolarità, ma a tutti noi, perché dà dignità e sicurezza alle persone e le fa vivere in condizioni di legalità, aiuta la nostra economia e il nostro fisco e la nostra salute".

## FILOrosso



**Frida Nacinovich**

## POLITICA E VIRUS, STALLO ALLA MESSICANA

Chi ama e conosce a memoria i film di Sergio Leone e di Quentin Tarantino sa che prima o poi 'quel momento' arriva: lo stallo alla messicana, la scena in cui due o più contendenti (spesso tre) si tengono sotto tiro a vicenda, nessuno di loro è disposto a cedere, ad abbassare la pistola, nessuno può premere il grilletto senza rischiare di essere colpito a sua volta, la tensione si taglia a fette. Fotografia nitida della politica italiana - anche europea - ai tempi del coronavirus, arrivato forse non per caso nel 2020. Anno bisesto, anno funesto, come recita il proverbio. E mentre il paese guarda con nostalgia alla libertà perduta dietro le sbarre del lockdown, i player politici si studiano l'un l'altro, ma nessuno ha il coraggio di fare la prima mossa. Non la possono fare 5Stelle e Pd: il partito grillino che nel Parlamento ha la maggioranza relativa ha svariati problemi interni, il partitone tricolore - arrivato al governo per grazia ricevuta (grazie Salvini...) - va avanti con la felice strategia messa in pratica dal suo segretario Zingaretti ai tempi delle elezioni europee, 'meno ci notano più ci votano'. Il vero stallo alla messicana è quello dell'opposizione, tre partiti, tre visioni divergenti sul prossimo futuro: Berlusconi tiene troppo all'Europa e agli amici del Partito popolare per seguire Mojito Salvini all'assalto del governo Conte; lo stesso Salvini invece di incensare il magiaro Orbán deve cominciare a preoccuparsi dell'incontestabile successo del collega di partito Zaia, governatore di un Veneto che ha fatto vedere a Lombardia (leghista), Piemonte (leghista) ed Emilia Romagna (destra Pd) che dando retta ai medici bravi il virus poteva essere contenuto; la sorella d'Italia Meloni, che da Zingaretti ha capito l'importanza del farsi notare il giusto nei momenti di crisi, sta aumentando come una formichina i suoi consensi, voti di simpatizzanti leghisti del centrosud delusi. Stallo dunque, una situazione che va a vantaggio di Conte, passato nel giro di un solo anno da signor nessuno della politica a statista di rilievo continentale. I suoi maestri giovanili, tutti di matrice vaticana, possono essere orgogliosi di lui. Quanto all'Europa, allo stallo dei governi supplisce la Bce. Anche se non è un bene per la democrazia rappresentativa, il paracadute è robusto. Anche per il popolo?



## ATTUALITÀ E PROSPETTIVE: VIGILANZA E SERVIZI FIDUCIARI



**Lorenzo Baldo**  
RSA SERVIZI FIDUCIARI  
DELLA FILCAMS-CGIL ROMA

**L**'emergenza sanitaria causata dalla pandemia di covid-19, sebbene stia mettendo a dura prova "l'universo" capitalistico, ha altresì gettato luce sul ruolo strategico che occupa tutta la filiera della sicurezza privata nel nostro paese.

Vigilanza e servizi fiduciari, che in Italia annoverano tra le loro fila più di 70.000 addetti, sono state ritenute, seppur per quanto riguarda i servizi fiduciari con vari intoppi burocratici, attività essenziali per il Dpcm del 23 marzo 2020, e quindi sottoposte all'onere di prestare la propria attività lavorativa al servizio del Paese durante tutto il periodo di chiusura "totale". Esposti al rischio di contagio, i lavoratori della sicurezza hanno dovuto pagare, in maggioranza, anche lo scotto della mancanza di DPI previsti per legge, come denunciato dalle numerose Rsa/Rsu e dagli Rls. Parliamo di un settore poliedrico ed estremamente complesso che soffre di una grave forma di sindrome bipolare, tutta funzionale al fabbisogno e agli interessi delle associazioni datoriali, con il beneplacito delle istituzioni.

Se da un lato questo comparto è osannato e considerato, a pieni titoli, un'autorità complementare a quella delle forze dell'ordine e quindi di vitale importanza per la sicurezza pubblica (dal 2008 le Guardie Giurate ai sensi dell'articolo 138 del TULPS sono considerate "incaricati di pubblico servizio"), dall'altro rimane una delle aree più sottopagate e deregolate dell'intero impianto produttivo italiano.

Nonostante queste due figure (guardie giurate e servizi fiduciari) dovrebbero ricoprire, almeno contrattualmente, due ruoli ben distinti, in realtà i servizi fiduciari hanno oramai da tempo sostituito per molti aspetti, i loro colleghi armati. La figura dell'addetto fiduciario ha visto la luce l'8 aprile 2013 con un accordo tra le parti sociali, scalzando il vecchio CCNL "Portieri e Custodi", che aveva, oltre che una paga più generosa, anche un welfare contrattuale degno di tal nome (permessi, malattie, assistenza sanitaria integrativa, reperibilità retribuita).

Questa guerra al ribasso è dovuta a molteplici aspetti che sono, sì di varia natura, ma che all'unisono si adoperano per il medesimo obiettivo: la svalorizzazione della forza lavoro. Gli esigui salari che i fiduciari ricevono in busta paga e che oscillano sulla soglia di povertà (per un lavoratore



con livello F la paga è di 797,14 euro lorde, e la soglia di povertà, secondo i dati Istat, si attesta sui 647 euro), sono uno dei primi fattori che incoraggiano tale deriva. Un altro fattore che percuote questo settore, pur sempre correlato al primo, è quello dell'anemia normativa di cui soffre il CCNL, in particolare nella voce "welfare". Buoni pasto, fondi di assistenza sanitaria sono solo un miraggio per la maggior parte dei lavoratori fiduciari, che tra le loro mani, hanno solo una tredicesima ridotta all'osso, e che non si vedono riconoscere molti dei diritti fondamentali, come la retribuzione della malattia e l'erogazione della quattordicesima mensilità. Inoltre, moltissime delle aziende hanno deciso di costituirsi come società cooperative, nelle quali tutti i lavoratori sono soci e dove tramite assemblee, si possono modificare ed eludere i vincoli del CCNL.

Per tutta questa serie di motivi e per altri di maggiore entità, le aule dei tribunali e dei Tar sono intasate oramai da tempo da voluminosi fascicoli di istruttorie e sentenze nate da denunce inoltrate sia da singoli lavoratori, in merito a denunce su abusi e illeciti di varia natura da parte delle rispettive aziende (l'interposizione fittizia e l'appalto illecito è uno dei mali sommersi che dominano la scena), sia da autorità come l'AGCM per attività anticoncorrenziali su gare di appalto, o direttamente dalla polizia giudiziaria e GIP per reati di bancarotta fraudolenta e riciclaggio di denaro.

Quali sono le prospettive per questo comparto rimasto orfano del proprio contratto, scaduto nel lontano dicembre 2015?

Lo scenario che si sta prefigurando non è dei migliori, visto che i negoziati tra le parti vanno avanti da diversi anni non trovando però una sintesi che possa garantire un risultato soddisfacente per i lavoratori. I padroni vogliono far girare indietro la ruota della storia e delle conquiste sociali, vogliono riportarci a ritroso di decenni e non vogliono indietreggiare di un solo

passo nelle loro pretese, in nome del profitto. Le proposte che le associazioni datoriali hanno presentato per l'ultimo rinnovo sono tutte a discapito dei lavoratori. Propongono di ricorrere al lavoro a chiamata anche stagionale usufruendo degli escamotage giuridici previsti dal Jobs act; vogliono allargare la maglia della flessibilità oraria con un innalzamento dell'orario di lavoro a 45 ore per i servizi di piantonamento, diminuire le tutele sui cambi di appalto ed infine eliminare la malattia anche per gli addetti alla vigilanza armata. Al contrario, un silenzio assordante avvolge il tema degli aumenti salariali, essenziali come linfa vitale per un settore vittima di uno scellerato dumping contrattuale e soggetto al proliferare del sindacalismo giallo, fautore dei molteplici contratti pirata che affliggono l'intera categoria. Come è ben chiaro, se si vuole essere all'altezza della sfida che ci troviamo innanzi, bisogna adoperarsi per costruire un fronte comune tra tutti i lavoratori del comparto, facendo leva sui delegati territoriali per veicolare una coscienza collettiva e trasformare il senso di malcontento, comune tra i lavoratori, in forza organizzativa e rivendicativa.



## LIBRERIE: LA FASE 2 NON È UNA FESTA



**Federico Antonelli**

### LA RIAPERTURA NELLE PAROLE DEI DELEGATI

**S**concerto: la prima sensazione quando il Governo ha ufficializzato la decisione di riaprire le librerie. Nel pieno della crisi sanitaria, con i centri storici delle città deserti a causa delle norme di distanziamento sociale e del blocco di ogni attività e spostamento sul territorio, si decide di riaprire le librerie? In libreria non si va in modo frettoloso a comprare un oggetto preciso, si va a consultare volumi, regalarsi del tempo per scegliere, chiedere consigli al libraio. E' un luogo di sosta e piacere in cui passare parte del proprio tempo libero.

"Ce lo aspettavamo da qualche giorno, da quando alcuni personaggi della politica e della cultura battevano sul concetto del libro come nutrimento per l'anima." Racconta Fabrizio, delegato della Feltrinelli a Roma. "Ma siamo rimasti lo stesso sconcertati e la preoccupazione e l'agitazione hanno colto molti di noi."

Di quei giorni di fine febbraio e inizio marzo ci racconta Giuliana, delegata fiorentina del "Libraccio": "Quando sono state istituite le prime zone rosse in Lombardia e Veneto e qui a Firenze era ancora tutto aperto. Molti di noi erano già in difficoltà dovendo organizzarsi per accudire i figli rimasti a casa dopo la chiusura delle scuole, poi i contagi salivano e l'evidente impreparazione di tutti ad affrontare l'emergenza aumentava la preoccupazione per la nostra salute e quella dei nostri cari. Nonostante le preoccupazioni per l'affitto da pagare, i mutui, l'annuncio della chiusura è stato per tutti un sollievo." Salario e salute troppo spesso entrano in conflitto: anche stavolta non si è sfuggiti a questa drammatica contraddizione.

La cassa integrazione in deroga è stata siglata praticamente in ogni catena di librerie e questo ha dato una piccola certezza ai lavoratori di un settore in ogni caso spesso in difficoltà. Pochi però gli accordi positivi di quei giorni: quasi mai si è ottenuta l'integrazione del trattamento di cassa e raramente l'anticipazione dei ratei di quattordicesima e tredicesima mensilità. Quasi due mesi con la cassa ferma sono diventati lo scoglio su cui si sono infranti diversi negoziati. Era chiaro che la contraddizione di cui parla Giuliana sarebbe esplosa ancor più fragorosa al momento della ripresa. "Noi a Roma abbiamo beneficiato del ritardo delle aperture dettato dalla Re-

gione Lazio" racconta ancora Fabrizio, "questo ci ha permesso di gestire ciò che avevamo strappato nelle discussioni fatte con l'azienda: alla riapertura dei negozi avrebbero lavorato, inizialmente, soltanto i volontari. Gli altri colleghi sarebbero intervenuti in un secondo momento, a situazione consolidata." Ma gestire non significa un percorso semplice e lineare. "Alcuni direttori hanno cercato di forzare la mano fingendo che certi accordi verbali non esistessero. Abbiamo dovuto agire con forza per far rispettare gli impegni che l'azienda aveva preso nel corso dei colloqui e negoziati fatti."

Ma se per Danilo, a Milano, il lavoro non si è ancora riavviato a causa delle norme regionali che hanno rinviato la riapertura al quattro di maggio, a Firenze Giuliana racconta che: "alcune librerie, come la mia, hanno riaperto sulla disponibilità dei lavoratori, ma con gli stipendi a zero in attesa dei soldi della cassa integrazione siamo tutti costretti a lavorare, schiacciati tra la paura di andare al lavoro e la necessità di portare lo stipendio, o almeno una parte di esso, a casa."

Ancora la drammatica scelta tra la tutela della propria salute e il problema salariale. I ritardi nei pagamenti da parte dell'INPS, l'estrema difficoltà di percepire l'anticipazione, da parte delle banche, dell'indennità di cassa e gli esigui importi delle anticipazioni forfetarie, hanno costretto molte persone a compiere scelte forzate.

Ancora Giuliana: "purtroppo sull'apertura non c'è stata coesione con i colleghi, perché, sebbene spaventati e sconcertati dalla scarsa comunicazione da parte dell'azienda durante tutto il mese di chiusura, hanno prevalso le preoccupazioni economiche e in alcuni casi anche la paura di perdere il lavoro."

La necessità impone le scelte; questa la drammatica conferma di questa esperienza. Bisogna tenerne conto quando si fantastica sulla fase 2 e sui protocolli che le aziende affermano voler rispettare. Dove non esiste possibilità di controllo, dove le persone non sono libere di scegliere indebolite dalla necessità economica, non esiste vero rispetto della salute e dei protocolli di sicurezza dichiarati e spesso sottoscritti. Perché l'altra grande contraddizione che dobbiamo combattere è quella dei costi degli interventi, o del loro impatto estetico, addirittura. Perché una mascherina con la visiera può lasciare perplesso un direttore commerciale. Perché apporre due protezioni in plexiglass alle casse raddoppia i costi alla direzione acquisti. Perché il diritto alla salute viene pesato: quanto costa, su chi faccio l'intervento e che ritorno in termini di immagine ottengo. Si avvia così una logoranza rincorsa che a volte finisce e da la sgradevole sensazione dell'inutilità. Invece di inutile non c'è nulla: "io credo che il lavoro sindacale fatto sia stato fondamentale anche se non tutto all'inizio è filato liscio. Le persone sanno che abbiamo degli strumenti di gestione della crisi che altrove non hanno, questo è importante." Così Fabrizio di Feltrinelli.

"Diverse questioni legate alla sicurezza non sono completamente risolte (non è facile rinunciare al contatto con il cliente o limitarne il

tempo di permanenza all'interno della libreria, così come non è facile ridurre i contatti tra noi colleghi), ed è evidente che attività come la nostra, passate dall'aver un rischio bassissimo ad essere considerate ad alto rischio, hanno molte difficoltà ad adeguarsi alle nuove priorità, e non parlo solo delle disposizioni pratiche di igiene e contingentazione." Giuliana racconta così il cambiamento. Sono molte le cose che queste tre settimane nelle librerie ci hanno insegnato: la fase due non sarà una festa, durante la quale ricostruire una nuova e positiva realtà. Sarà un laboratorio in cui sperimentare le contraddizioni tra salario, condizioni materiali e libertà individuale. Le paure delle persone faranno i conti con i mutamenti in corso: un periodo di enorme e faticoso lavoro in cui, ogni accordo o buon risultato contrattuale, dovrà essere rivendicato continuamente per non disperderne il valore.





## PRIMO MAGGIO: GIORNATA INTERNAZIONALE DI LOTTA E “PASQUA DEI LAVORATORI”

Il I maggio è stato il giorno di festa e di lotta più rappresentativo dei movimenti dei lavoratori, socialisti, comunisti, laburisti. Nei paesi del cosiddetto “socialismo reale” era occasione per l’esibizione della forza che si credeva definitivamente raggiunta. Negli anni Sessanta e Settanta in cui i movimenti sindacali europei e soprattutto italiani sembravano aver squilibrato a loro favore i rapporti di forza sociali è stato la grande festa in cui gruppi politici e partiti dei lavoratori portavano ognuno la sua voce, il suo specifico linguaggio. Oggi un impressionante mutamento culturale prima ancora che politico sembra voler negare un secolo di conquiste e di riforme nelle quali si è affermata l’idea secondo la quale la pura appropriazione privata della ricchezza prodotta dalla cooperazione sociale deve essere limitata e corretta da una redistribuzione che si giustifica non sulla base della semplice carità pubblica ma dei diritti del lavoro. L’impresa si vanta della sua potenza prometeica, anche quando distrugge i legami sociali. Il I maggio dunque riacquista tutto il suo significato, fondativo di una nuova e piena cittadinanza.

4 Qualche cenno storico può aiutarci a capire come questa giornata sia – senza retorica – la sola data davvero unificante nella lunghissima storia dei mondi del lavoro organizzati. Innanzitutto la battaglia per le 8 ore nasce negli Stati Uniti e si sviluppa a lungo fra Usa e Australia. Negli Usa degli anni Ottanta del XIX secolo e dell’inizio del XX non mancavano le piccole e medie imprese basate sullo sfruttamento della fatica di giovani e donne e con scarsi investimenti iniziali – le cosiddette “fabbriche del sudore” ma quel sistema economico entrava nella sua seconda rivoluzione industriale in cui i massicci investimenti e la complessità tecnica e scientifica dei processi produttivi avrebbero potuto permettere la riduzione della giornata lavorativa. Il primo maggio dunque nasce in un territorio agitato da massicce migrazioni, dalla formazione di una classe operaia plurinazionale spesso divisa ma anche attraversata dalle spinte autonome e ribelli dei movimenti anarchici. Che qualche volta venivano da nuclei di origine europea che però negli Usa avevano trovato naturalmente il movimento operaio come territorio d’insediamento e di propaganda. I rapporti fra questi movimenti i cui metodi e aspirazioni proseguono negli Industrial Workers of the World, il grande sindacato internazionalista dei non qualificati attivo dagli anni '10 agli anni '20 e i sindacati di mestiere organizzati da Samuel Gompers – nato in Inghilterra da genitori ebrei olandesi – furono spesso difficili e conflittuali. Ma il “gomperism” fu combattuto dagli imprenditori americani negli anni della “caccia ai rossi” dopo la prima guerra mondiale con feroce e orgoglioso classismo.

In Europa il I maggio viene adottato come giornata di lotta internazionale

in occasione del congresso di fondazione della Nuova Internazionale (che noi chiamiamo Seconda Internazionale) a Parigi nel 1889 e a partire dal 1890 studiare il I maggio impone di calarsi nelle peculiarità delle storie sociali dei diversi movimenti operai, nelle loro culture politiche, nelle specifiche relazioni con i partiti della sinistra istituzionale e con gli stati.

Questo campo di studi era stato percorso con grande intelligenza anticipatrice dal lavoro di Andrea Panaccione, che dal 1885 al 1990 ha coordinato il progetto internazionale di ricerca sul primo maggio per la fondazione Brodolini. I risultati di quel progetto sono stati in parte raccolti in vari volumi, fra cui ricordo *La memoria del I maggio* (Marsilio 1988) e *Un giorno perché. Cent'anni di storia internazionale del I maggio*, (Ediesse 1990) ma soprattutto quel gruppo di lavoro aveva cominciato a studiare in modo innovativo la nascita di un circuito, di una cultura internazionale condivisa definita dalla circolazione di immagini, di parole d’ordine, di comportamenti, di stili di lavoro collettivo. Aveva partecipato alla elaborazione di una storia sociale dei movimenti operai, un cantiere troppo in fretta disertato da molti dei suoi artefici nella crisi politica degli anni Novanta. Da quelle pagine emerge il brulichio ricco e contraddittorio delle pratiche dei movimenti. In Europa rivendicare le 8 ore era davvero una scelta politica forte: le condizioni pratiche e contrattuali erano molteplici, gli orari ancora molto lunghi, la precarietà del lavoro diffusa e contrastata solo dal possesso del mestiere e non da garanzie contrattuali universalistiche. La riduzione dell’orario alludeva quindi insieme a una “politica economica dal basso” che permettesse di aumentare l’occupazione dividendola e a una richiesta di tempo per se stessi – per la vita personale, la cultura, il rapporto con la natura, e l’organizzazione. Se prima della grande guerra riduzioni di orario si conquistano contrattualmente in singole situazioni, una richiesta generalizzata di riduzione d’orario assumeva necessariamente il peso di una rivendicazione politica carica di immagini dell’avvenire in cui convergevano anche le tradizioni presenti nella lunga durata delle mentalità popolari riassumibili nella “Pasqua dei lavoratori”, riscatto collettivo e festa di primavera. L’aspetto festivo lo possiamo, forse, oggi ritrovare nel rito del grande concerto romano, tante volte criticato ma a cui oggi tutti vorremmo poter partecipare, ritrovando la gioia dell’“assembramento”?

Comunque, soprattutto a causa della crisi profonda delle forme di rappresentanza politica delle sinistre che si richiamano al mondo del lavoro, il I maggio continua ad essere la festa dei lavoratori che vogliono civilizzare il mondo per sé e di conseguenza per tutti quelli che vogliono dare un senso al proprio percorso nella storia.